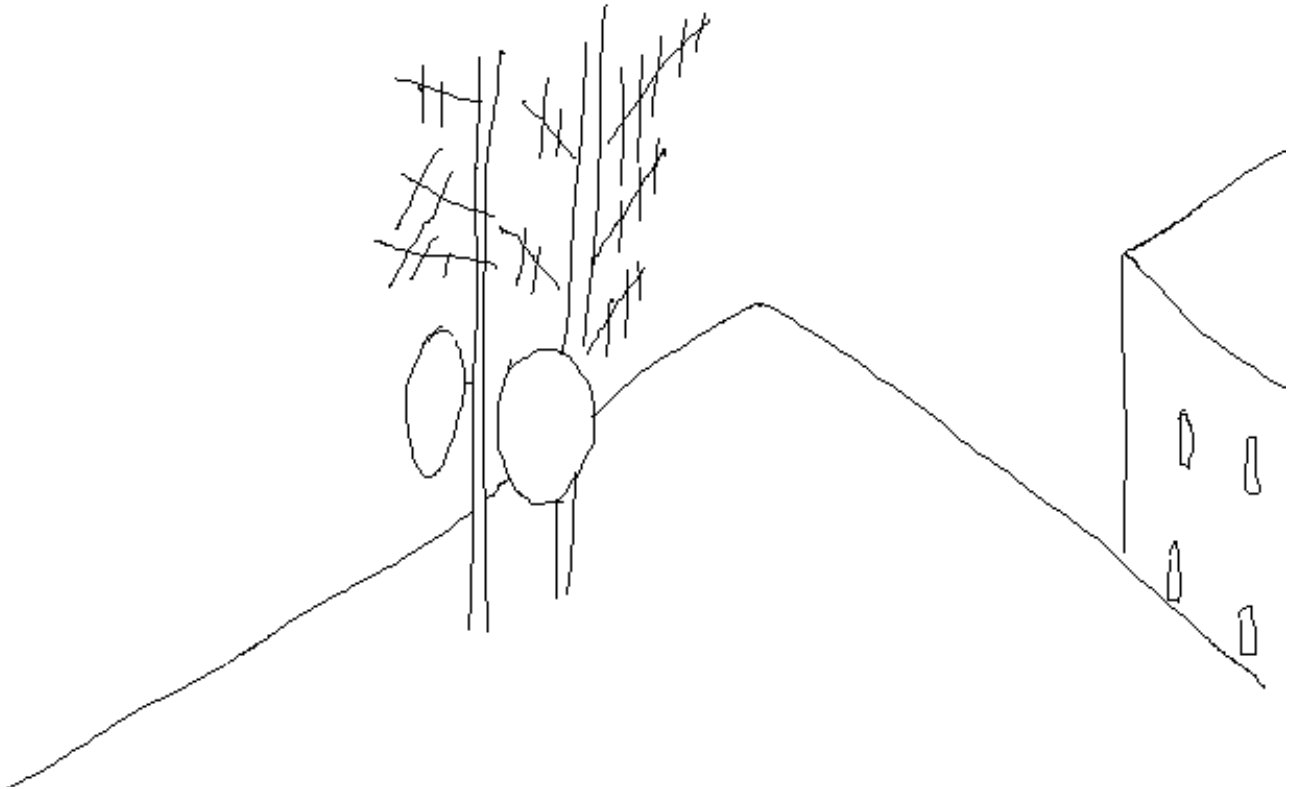


# Anche i maestri, nel loro piccolo...

di Marco Senaldi



> ...ebbene sì, s'incanzano. Un po' tutti ci ricordiamo le arrabbiate professorali; ad infuriarsi però non erano di solito i prof davvero temibili - a quelli non serviva alzare la voce, in genere un'occhiata era più che sufficiente. Erano invece i prof "buoni" che di tanto in tanto perdevano le staffe, con effetti però contrari - un certo imbarazzo misto a commiserazione, se non proprio ilarità [accuratamente repressa però, per evitare guai più seri].

Anche tra gli intellettuali va un po' allo stesso modo: quelli cinici o veramente privi di scrupoli fanno bene i loro calcoli, e non si lasciano andare più di tanto. Invece a quelli "bravi" può capitare di non farcela più, di sbottare, di cedere alla tentazione della classica sfuriata.

Cinquanta e passa anni fa, nei suoi *Minima Moralia*, era uno come Adorno a pigliarsela con la fine delle buone maniere, imbarbarimento incarnato secondo lui dal scomparire "a chiudere piano, con cautela e pur saldamente, una porta. Quelle delle auto e dei *frigidaires* vanno sbattute con forza, altre hanno la tendenza a scattare da sole e inducono chi entra alla villania di non guardare dietro di sé, di non custodire l'interno che l'accoglie". Certo, Adorno si riferiva ai pesanti sportelli degli anni '50, ma resta il fatto che dopo mezzo secolo di sbattimenti sarebbe difficile sostenere che la decadenza

antropologica del presente (se mai una scemenza simile sia sentata) abbia avuto origine dalla portiera di una povera utilitaria. Se gli perdoniamo l'inguaribile *coté* aristocratico - che gli faceva guardare in tralice anche il jazz, per non parlare della radio o della tv - è perché comunque simili balordaggini sono compensate da un bel po' di pagine indimenticabili della *Dialettica dell'illuminismo* o dei *Tre studi su Hegel*.

È un fatto però che la fama di questi sfoghi non ha fatto scuola, dato che anche oggi ci si continua ad infuriare più o meno allo stesso modo. Un esempio mi viene dal recente (2006) saggio di Franco La Cecla intitolato *Surrogati di presenza - Media e vita quotidiana*, che intende essere una lettura antropologica del panorama mediale attuale. Accanto a pagine anche interessanti sul significato della pornografia in rete, o sul tema simigliante del "segreto", inteso come il non-detto che però sarebbe essenziale alla formazione dell'identità, La Cecla e collaboratori si concentrano sulla regina di tutti i media, cioè la tv. La cosa che sorprende è che accanto ad analisi assai elaborate sull'animismo residuo nell'idea di "presenza" quasi sciamanica che la tv ci vorrebbe propinare, o a riflessioni sulla derivazione della tv dall'*Ulisse* di Joyce, ad un certo punto il prof sbotta:

*"Personalmente faccio ancora fatica a guardare la televisione, ma faccio fatica anche a resistere e non guardarla". Uelà, "Personalmente faccio fatica"? Complimenti al distacco scientifico. È un po' come se un intellettuale del passato, chissà, Leibniz, descrivendo il suo progetto di enciclopedia del sapere, avesse detto "personalmente faccio ancora fatica a leggere un libro a stampa..."; o come se un futurista, parlando dell'avvenire delle arti, dicesse "personalmente faccio ancora fatica a guardare una fotografia...". D'accordo, che la tv agli intellettuali non sia mai piaciuta tanto è cosa abbastanza nota, ma se le tirate di Adorno e soci erano giustificabili alla loro epoca, già le analisi schematiche di Popper, strumentalmente tradotte in Italia in quel furbo pamphlet intitolato *Televisione cattiva maestra* (la cui unica cosa buona sta nel titolo), apparivano quasi imbarazzanti. Che oggi - dico nel XXI secolo iniziato a dovere - un antropologo di vaglia come La Cecla, certo al corrente dello statuto riflessivo della sua stessa disciplina, cioè uno che sa benissimo che non c'è nessun "altro" antropologico da scoprire e fotografare, ma che i nostri indigeni "siamo noi", salti fuori a dire che "fa fatica a guardare la tv", suona quasi sublime. Spero che Franco, se mi legge, non se la pigli troppo; anche perché, oltre che un amico, è anche un intellettuale*

per il cui lavoro porto molto rispetto, al punto che l'ho invitato più volte a prendere parte - ironia della sorte - proprio ad alcuni programmi tv che mi è capitato di realizzare...

Per fortuna l'amico antropologo un po' si riscatta sul tema del cellulare, che invece - inaspettatamente si direbbe - non solo non "fa fatica a usare", ma quasi quasi guarda con una certa simpatia. Una simpatia però non condivisa da altri prof. Nel coevo *Che cos'è un dispositivo* (2006) infatti, il ben noto maître a penser Giorgio Agamben si lancia, nell'arco di una trentina di paginette, in un'analisi che solo un teorico della sua statura può tentare, cioè la definizione nientedimeno che del concetto di "dispositivo". Dopo aver volteggiato con impareggiabile maestria dalla teologia altomedievale a Marx, dall'humo sapiens allo zappeur, dalla clava al navigatore satellitare, si scontra ahimè drammaticamente col più prosaico dei dispositivi odierni - cioè il benedetto telefonino. "Io salta su il prof - *ho sviluppato un odio implacabile per questo dispositivo, che ha reso ancora più astratti i rapporti fra le persone*". Urca. Meno male che poi ci ripensa: "Malgrado mi sia sorpreso più volte a pensare a come distruggere o disattivare i telefonini e a come eliminare o almeno punire e imprigionare coloro che ne fanno uso, non credo che sia

questa la soluzione giusta del problema". "Non credo che sia la soluzione giusta"?! Accipicchia, qui s'è incazzato di brutto. Che cosa mai gli avremmo fatto per farlo arrabbiare così tanto? Perché il punto sta qui: quando il prof buono si arrabbia, il fatto è che nessuno sa esattamente perché, così finisce che lui fa una tirata tremenda a tutta la classe, ma ognuno pensa che si riferisca al compagno di banco. Certo, è chiaro che anche ad Agamben, conoscendo bene gli altri suoi testi di notevole spessore (soprattutto però, bisogna dirlo, i più antichi), siamo pronti a perdonare l'uscita, a dir poco imbarazzante. Ma davvero ultimamente non aveva di meglio a cui pensare se e come *eliminare o imprigionare* (!) gli utenti di cellulare? Mah. Il fatto che proprio Agamben sia uno tra i teorici più gettonati tra le nuove leve dello studentato artistico, comunque, dà un po' da pensare: ma come, proprio i giovani videomaker, i patiti della net art, i creatori di microinstallazioni via cellulare, poi si bevono così volentieri lo scazzo del prof contro il "telefonino"? Ragazzi, preferivo gli anni '60 quando leggendo Eco (uno che la tv l'ha fatta in prima persona), ci si divertiva pure. >

[scrivimi:  
hostravistoxte@exibart.com;